



EMMANUELLE
PAGANO

gli
**adolescenti
trogloditi**







Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Emmanuelle Pagano

GLI ADOLESCENTI TROGLODITI

Traduzione di Camilla Diez



Giovedì 1 settembre

(pausa)

Come al solito la festa e il suo baccano mi hanno stufata subito. Mi sono allontanata senza dare nell'occhio prendendo la stradina delle pale eoliche e poi un sentiero sulla destra, nel bosco. Ho fatto pipì nell'odor di buono dell'humus. Mi sono seduta su un masso fresco e piatto, riposante. La festa in sordina lancia i suoi bassi lontani alle mie spalle. A chinarmi in avanti mi veniva un leggero mal di testa che mi faceva un bene pazzesco. Ho grattato la terra bagnata. Ho trovato una ghianda spaccata e un po' marcia, me la sono infilata in tasca e mi sono ripulita le mani. Non che sia servito a molto, visto che poi, rialzandomi, mi sono sentita strana e per tutto il tragitto ho stretto forte nel palmo umido quella mezza ghianda acciaccata, fino a frantumarla. Lo so perché mi sentivo strana, è perché in quella festa c'era già qualcosa dell'inizio della scuola. L'eco del tiro al piattello mi seguiva anche nel folto del bosco a causa del vento variabile. E il vento portava pure certi brutti mosconi verdi fosforescenti

che mi si piazzavano sul collo. Camminavo sempre più infastidita. Vampe d'afa mi aggredivano le guance quand'ero in mezzo alle radure. Mentre nell'ombra del bosco, ancora viola per l'invasione delle aquileghe, avevo l'impressione riluttante di sentire quasi troppo freddo. Sull'altopiano non ci sono mezze misure né primavere, solo sbalzi. Fa caldo e poi no, d'estate è già inverno. Già l'inizio della scuola.

È oggi, lo so, ma due settimane fa, alla Festa delle viole del pensiero, per via del vento e del chiasso con la testa ero già dai miei ragazzini, e non ne avevo voglia, no, non ancora.

La voglia mi è tornata giusto stamattina, come ogni anno, quando mi sono svegliata molto in anticipo per andare a recuperare il pulmino in garage e poi prepararmi con calma, guidando piano nella mia notte, prima di passare a prenderli, uno per uno o quasi, sulla soglia del loro primo giorno di scuola.

Vicino al lago c'è un terrapieno dove posso accostare. Di lato, un melo. Le mele marce mi finiscono sotto le ruote, ci si appiccicano in una poltiglia molliccia. Scendo, ne raccolgo un paio, mature al punto giusto. Il giorno si apparecchia, la luce è ancora poca, è quasi ora ma il tempo per scendere ce l'ho. Da qui, dal mio parcheggio, l'acqua non si vede ma il lago sì, si capisce che gli alberi formano una conca, un vuoto nel mezzo. Di prima mattina il vuoto è pieno di bruma. È il buco del lago, è il lago, è la mia pausa, il mio mare, il mio tempo.

Mi fermo spesso qui fra una tratta e l'altra, prima, dopo.

A dispetto di ciò che credono le mele non siamo in pieno autunno, settembre è appena cominciato. Il giorno è ancora mattiniero ma l'inizio dell'anno scolastico fa già cadere un po' di foglie, chiunque se ne può accorgere. E le mie scarpe sono umide di alba, in questo parcheggio sul bosco che circonda il lago.

Tra qualche settimana il sole sorgerà molto più tardi, e i miei ragazzi più grandi li vedrò soltanto nella loro notte.

Mi avvicino agli alberi più bassi, a questa dolina di foschia o di nulla. Imbocco il sentiero, un passaggio in linea retta che ho tracciato da sola a forza di percorrerlo, a volte senza fretta, altre volte impaziente, nervosa, con la voglia di lasciarmi subito alle spalle quest'intrico di rami e caligini. Il sentiero declina quasi impercettibilmente tra artigli di fronde, vapori ghiacciati, odori d'acqua e, certi giorni, lontani rumori di castori, come al fiume quand'ero piccolo. Fruscii che si sprigionano dai miei passi, dalla mia memoria.

Alla fine c'è una betulla piangente, lunga, vecchia e curva, e ai suoi piedi il mio rifugio, ovale, stretto, eppure confortevole. Mi metto seduta ma il lago, grigio, nero, sbava freddo tra le radici, e strepita nonostante la calma che ho dentro, nonostante le nostre solitudini. Non se ne sta mai buono questo lago, è un cratere sordo e anche cieco, un buco grigio dalla millenaria risacca sonora. Meno ci vede, meno ci si vede, più lui scatena il suo casino, cavernoso.

Il lago con la fattoria sul fondo, il lago artificiale, è talmente più silenzioso.

Sotto la mia betulla il lago rumoreggia, un brontolio costante che spesso mi investe ben prima di arrivare. Mi guida nel giorno ancora sottile. Un rumore profondo e pieno, come se il vulcano morto non lo fosse davvero.

Giocavo spesso a morire, quand'ero bambino, volevo essere pianto. Mi piangevo da solo, il più delle volte

vicino a un albero, sopra, o sotto, come oggi, nella mia betulla piangente, nascosta dai suoi rami sottili.

Mangio una delle mele, seduta nel mio albero femmina dai fianchi pieni d'acqua. Dico così, ma non ho mai controllato. Non ho mai preso tra le dita un fiore di betulla per aprirlo e averne la certezza, che poi non sarò certo l'unica, a chi vuoi che interessi, il sesso degli alberi. Mi sa proprio che la betulla, a differenza del salice, ha due sessi, con i fiori femmina in cima, sui rami più alti. Sollevo lo sguardo ma non vedo niente, non è né la stagione né il momento. Non vedo niente tranne una pioggia di fronde sbiadite, e un bianco quasi celeste, di un celeste sporco, pallido, e immerso nella torbiera. La mia betulla è ancora più piangente, più curva e languida di un salice. Scosto i ramoscelli che m'impediscono di guardare la melma ai miei piedi. Il lago ci lambisce con un movimento pesante, poi quasi subito si increspa in onde profonde. Assorbe tutta la luce, non restituisce niente, né sguardo né volto, né chiarore né nuvola. Lancio il torsolo e non vedo, nemmeno intuisco, dove va a finire. La mia betulla è celeste e blu come tutti gli alberi attorno al lago. Poco arancio anche in autunno, per via della presenza massiccia, dominante, imponente, delle conifere, e niente verde neppure d'estate per via della conca del vulcano, grigia, quasi nera, piena di vuoto d'acqua. Nessun chiarore, d'inverno, o così poco. Questo è il mio spazio blu scuro. Gli alberi non sono attraversati dalle stagioni, resi giusto un po' più nodosi dal tempo e dall'acqua col passare dei decenni. La mia betulla è

celeste e blu come tutto il resto, macchiata di ematomi, d'inverno senza foglie prende l'azzurro dei pecci, senza età prende la forma dell'acqua, delle lacrime, si raddrizza appena e con le foglie glabre, tenere, si lascia circondare da muschi lapislazzulo. Ma il lago trabocca solo su se stesso, e la mia betulla si lava sempre nello stesso punto con l'acqua, con l'aria del lago, mentre io sto seduta sotto di lei. Stretta tra i suoi rami. La mia pausa.

Mi fermo qui perché ho bisogno del lago e dell'ombra per ricordare, per piagnucolare sulla mia memoria come una vecchia. La memoria va lavata e riempita ogni giorno.

(Continua...)



«ERO UN RAGAZZO DI QUI,
E NON SONO MAI DIVENTATO UN UOMO.
ERO UN RAGAZZO,
E SONO DIVENTATA UNA DONNA DI QUI.»



ISBN 978-88-31312-04-2



L'ORMA
EDITORE

16,00 euro